

Questo numero.

È **Gabriella Rouf**, a pagina 3, che presenta «le acute riflessioni di **Pierre Mari**» che trovate a fianco. Concludono (questa volta senza eccessi) gli **Ultimi fiorentini**.

INDICE

- 1 *Finale di partita matrimoniale.* (Pierre Mari)
- 3 *Dialoghi difficili.* (Gabriella Rouf)
- 4 La rima. *Il sasso di Dante* (σ). (Gli ultimi fiorentini)



Finale di partita matrimoniale.

DI PIERRE MARI.

Fonte e ©: www.juanasensio.com, 2 giugno 2013. Versione ridotta. Traduzione di Gabriella Rouf.

NA farsa del «matrimonio per tutti» lancia le sue ultime repliche. Siamo al 30 maggio 2013. Il primo «matrimonio gay» si è tenuto a Montpellier, incastonato in un impressionante dispositivo di polizia di cui vien da dire, senza ironia tanto prevale la stanchezza, che è una ben strana *corbeille* di nozze... Nel frattempo, prosegue la disgregazione sociale, crolla l'autostima del Paese, la capacità collettiva di affrontare situazioni gravi si disintegra, esempi di virtù politica in atto disertano l'attualità. Diogene, munito della sua lampada, cercava un uomo ad Atene in pieno mezzogiorno. Possiamo, nella Francia contemporanea, iniziare a cercare le difese immunitarie ancora in grado di proteggerci dal peggio. [...]

Per scongiurare il malessere che *l'affaire* si lascia alle spalle, i socialisti e i loro alleati hanno invocato e continuano ad invocare tre argomenti: in primo luogo, il dibattito ha avuto tutto lo spazio per dispiegarsi, poi le forme di legittimazione democratica sono state rispettate, e, infine, «bisognava pur andare avanti». Sul ventaglio dei mille ed uno modi deplorabili di non aver torto, il primo argomento ha diritto ad un posto privilegiato. Il dibattito ha avuto luogo, nessuno potrà negarlo. Ma quale dibattito? Quello che è stato inflitto alla stragrande maggioranza dei francesi, arena mediatica *oblige*, si è svolto in

condizioni propriamente stupefacenti. Bisognava avere l'udito, la retina e la coscienza contemporaneamente fuori uso per non sentire che i media audiovisivi erano giudici e parti in causa, orchestrando la loro propria drammaturgia della Ragione, del Progresso e della Giustizia, sotto la finzione di mantenere l'equilibrio tra i due campi. Avessero voluto costruire da zero un caso modello per gli studenti del primo anno di giornalismo, non se la sarebbero sbrigata altrimenti: inviti sistematici delle figure più caricaturali per screditare gli avversari, sondaggi con valore di intimidazione (quante volte si è ripetuto che «la maggioranza dei francesi si è dichiarata a favore del progetto...»), domande in forma di interrogazione negativa per suggerire che il senso comune era da una parte e da una sola («Lei non crede tuttavia che...»), invocazione/condanna di un'omofobia che tutti devono sapere che rode la società francese come la peste nera del passato — niente è stato trascurato per truccare in forma di suspense democratica un decreto che l'illuminismo moderno aveva già promulgato. Prova ulteriore, e di cui avremmo fatto volentieri a meno, che il così detto «dibattito» costituisce nelle nostre società l'esercizio della parola più degradato, più inautentico e più vano.

Sul secondo punto — il rispetto delle forme democratiche — i socialisti e i loro alleati hanno sia ragione che torto. O, piuttosto, ragione in superficie, e torto in profondità. Che la legalità non sia stata formalmente violata non è sufficiente a dissipare il senso di forzatura, di blitz legislativo, che gli oppositori del progetto non sono stati gli unici ad avvertire. Questa sensazione si spiega senza dubbio, come Gauchet ha notato, per la distorsione tra le gravi questioni in gioco (istituzione della famiglia, filiazione, relazione tra parentela e dualità sessuale...) e la triste aritmetica parlamentare che ha saldato il

conto in poche ore. Si tratta infatti di questioni che richiedono una loro propria modalità di dispiegamento, che non può essere costretta senza danno nella temporalità accelerata di un disegno di legge. Le compressioni di ritmo e durata sono sempre disastrose. Detto questo, ammetto onestamente ed umilmente di non sapere «come si sarebbe dovuto fare». Non ho ricette in serbo. Ma so, senza ombra di dubbio, che il metodo utilizzato è stato disastroso, e che la messa al passo della riflessione culturale e antropologica da parte della meccanica istituzionale meriterà di figurare tra i peggiori modi per esercitare il potere in una democrazia: spalancare il vaso di Pandora della questione, poi chiuderlo con un colpo secco invocando la legalità del blocco, è mostrare che si è rinunciato ad ogni immaginazione politica; è anche dimenticare una legge fondamentale della vita: le onde del fondo che abbiamo suscitato si vendicano sempre dell'osservanza delle forme che si pretende di opporre loro.

Il governo e la sua maggioranza non potevano, quindi, che vedere il fuoco nella resistenza al progetto: un fuoco di retroguardia, naturalmente, alimentato da preti fondamentalisti e pasionarie di destra, che offriva loro una troppo buona occasione per erigersi a pompieri della tolleranza. Nemmeno per un istante sono stati sfiorati dall'idea che queste turbolenze potevano servire, se non da bandiera, almeno da specchio a collere ed angosce che stentano da anni a trovare la loro espressione pubblica: collere ed angosce di una società più malata e meno ottusa di quello che immaginano le sue classi dirigenti, che sente bene che la trama carnale del suo divenire le sfugge a beneficio della chiacchiera universale e della gestione tecnicizzata dei problemi. Questa società non soffre di un «deficit di comunicazione», come ripetono di continuo gli asini sapienti che incarnano il

DIALOGHI DIFFICILI.



LA situazione è surreale: una minoranza rumorosa ed aggressiva inveisce contro una pretesa maggioranza oscurantista e reazionaria, mentre chi si oppone al progetto LGBT o alla cultura della morte è isolato e ridotto al silenzio dallo strapotere mediatico e dalla connivenza politica con esso. Media, televisione, riviste glamour, inneggiano al matrimonio gay, all'eutanasia, al liberalismo più spinto in genetica; i politici saltano su qualunque carro, che dia loro una verniciatura alla moda e distrugga dai loro fallimenti; nubi di possibilismi e ambiguità passano nei più diversi ambienti. Nelle istituzioni, in programmi, progetti di legge, provvedimenti vari, si fanno penetrare surrettiziamente le teorie del *gender*, senza che mai se ne sia dibattuta in alcuna sede e tanto meno condivisa la fondatezza, cosa del resto impossibile, dato che trattasi di un'ideologia, che prescinde dall'uso della retta ragione. Data la sua insostenibilità, essa è infatti sempre collegata (dai regolamenti europei in giù) a norme ultimative e sanzionate, il che la dice lunga sugli ascendenti di codesti indottrinamenti e rieducazioni di massa. Una discussione così deviata costituisce essa stessa la forma della mistificazione e rende difficile, se non vano, ogni confronto, dato che si è perduta la presa sulla realtà, e omessa l'unica tutela irrinunciabile, quella del più debole: il concepito, il bambino, l'anziano non autonomo.

Non mancano gli appelli alla ragione. Le voci che deprecano la distorsione concettuale, il totalitarismo verbale (ma non solo), e richiamano al senso di responsabilità, alla prudenza, all'onestà intellettuale. Più volte ci siamo riferiti all'appello di Barcellona, Sorbi, Tronti e Vacca sulle tematiche dell'emergenza antropologica. E in convergenza con i documenti magistrali della Chiesa Cattolica, richiamiamo il limpido testo di Gilles Bernheim, Gran Rabbino di Francia: *Quello che spesso si dimentica di dire* (ed. Belforte, 2013). Certo, la verità su questi temi sta proprio in ciò che viene tralasciato, che non si vuol dire, a favore di una polemica strumentale, che confonde i piani, dal morale al giuridico, dallo psicologico all'istituzionale, per precipitare tutto nel «pro o contro» una legge, la quale a sua volta è il prodotto di confusioni, compromessi, illogicità.

Le acute riflessioni di Pierre Mari, apparse recentemente sul raffinato sito di Juan Asensio, *Stalker*, testimoniano dell'amaro che resta dopo queste sconfitte del senso umano, che sono sconfitte di tutti. (Gabriella Rouf)

male che diagnosticano: essa attraversa una crisi del linguaggio senza precedenti. Tra il groviglio di sentimenti che a lei ispira il presente e i discorsi di superesposizione mediatica che si contendono il suo favore, il fossato non cessa di allargarsi. Non si vede oggi quale miracolo o quale provvidenza potrebbe riavvicinarne i bordi. Non è quindi sorprendente che le domande ansiose, inquiete, orfane, alla ricerca di parole che una politica ed una cultura ugualmente necrotizzate non possono più offrire loro, si ritrovino in un movimento di idee, passioni o appartenenza a priori lontane da loro: cosa importa insomma la bottiglia, a patto di vivere l'ebbrezza — seppur fugace, seppur fuorviante — di un paio di sorsi di autenticità. In un recente dibattito sull'Islam, l'orientalista Gilles Kepel faceva incidentalmente questa annotazione circa il matrimonio gay: degli atei, ha detto, hanno potuto riconoscersi negli interventi religiosi, sia che fossero fatti da dignitari cattolici, pastori o rabbini, e giudicare che una parte del loro disagio trovava in essi un'eco. Questa riflessione avrebbe meritato che un genio del socialismo regnante vi prestasse attenzione. Essa testimonia meno, naturalmente, un ennesimo e molto ipotetico «ritorno della religione», quanto un generale disorientamento di cui ognuno di noi ha fatto la prova: il desiderio di accedere all'aria libera, semplicemente — l'aspirazione ad uno spazio e ad un ambito di tempo in cui le questioni che coinvolgono la carne, la mente e cuore stessi della comunità, potessero finalmente porsi, e liberarsi dalla tirannia del management travestito da politica..

Era evidentemente illusorio aspettarsi dal governo e dalla sua maggioranza che vedessero la situazione in termini di carne, mente e cuore. Come lo avrebbero fatto, dal momento che potevano brandire una di queste lance intimidatorie che dispensano oggi da ogni al-

tra considerazione? «Si doveva andare avanti» Da allora, tutto è consumato. Non ci è stato inculcato abbastanza che «il matrimonio per tutti»¹ era «un'avanzata morale e giuridica necessaria»! Non si è abbastanza coniugato il verbo «avanzare» in tutti i tempi e tutti i modi!

PIERRE MARI



¹ Ribattiamo una volta per tutte all'espressione «matrimonio per tutti», intorno a cui gli stessi oppositori avrebbero dovuto avere l'intelligenza di tendere un cordone sanitario, invece di recepirlo a specchio [*Manif pour tous* versus *Mariage pour tous*]. Essa è doppiamente assurda. In primo luogo, perché è ovvio che un fratello non sposerà sua sorella, né una donna sposata il suo amante, né una bambina il suo animatore della colonia di vacanze. In secondo luogo, perché l'espressione «per tutti» si applica a situazioni in cui una parte della popolazione è privata di un bene o servizio, e richiama ad un giusto riequilibrio: si parlerà così di «Adsl per tutti», di «vacanze per tutti» o di «accesso all'acqua potabile per tutti». Il matrimonio, per quel che ne so, è un'istituzione, non è un oggetto o un servizio, e non è possibile nemmeno per un attimo pretendere che gli omosessuali ne siano stati *privati*. Lo spapolamento intellettuale in questo caso è al servizio di una lettura perversa della storia dell'umanità: occorre che *a tutti i costi* questa storia appaia come una serie ininterrotta di discriminazioni, esclusioni e rimozioni che il nostro radioso terzo millennio avrebbe la nobile missione di riparare.



L' INFERNO, se oggi io lo riscrivessi, diverso lo farei, pur non so come; non pei peccati che, cambiando nome, nei secoli rimangono gli stessi, perché l'uomo, dal tempo degl'inizi nasce impastato con uguale argilla, anche se ora non li chiama vizi e più son storti, più ai diritti strilla; bensì pei sorveglianti e gli aguzzini, che a fronte della massa di clienti, sembrano persi in giochi di bambini, e quanto a schidionate e squartamenti, a supplizi col gelo o con il foco, li batte ormai qualunque videogioco, e per sconcezze, blasfemia, dileggio, arte, tv, e spettacoli, fan peggio.

Ora quelli ch'arrivan lì diretto del loro vizio han fatto una bandiera, c'imbastirono un nome e una carriera nei circhi del political corretto. La vedi la gendarmeria infernale, insomma quei demoni un po' caproni, con quella rozza idea di bene e male, a divider per bolge e per gironi codeste anguille, ad ogni trucco rotte per far le vacche bige nella notte?

Tosto rimessi dalla delusione che c'è l'inferno, e per l'eternità, invocando pari opportunità, vorranno un posto nell'istituzione, ché del potere non san fare senza. Troppi diavoli, troppa concorrenza!

GLI ULTIMI FIORENTINI